

LE IMPRESE SOTTO
115 DIPENDENTI

Nel regno dei produttori di rubinetterie l'azienda è tutto nessuno protesta

Forma societaria	Non dichiarato	Numero addetti							Totale
		0	1-2	3-5	6-9	10-49	50-99	100-499	
Ditta individuale	25	1	70	13	9	3	-	-	121
Società di persone	7	8	24	30	12	15	-	-	96
di cui:									
s.a.s.	1	2	6	3	1	2	-	-	15
S.n.c.	6	6	18	27	11	13	-	-	81
Società di capitali	18	15	11	11	11	70	8	12	156
di cui:									
S.r.l.	17	10	9	9	11	46	1	1	104
S.p.A.	1	5	2	2	-	24	7	11	52
Società di fatto	-	-	6	-	-	2	-	-	8
nc	-	1	1	-	-	-	-	-	2
TOTALE	50	25	112	54	32	90	8	12	383

Fonte: CERVEL, dati riferiti a maggio 1997

Gli operai «devoti» al padrone

Profondo Nord: «Niente scioperi, il sindacato non serve»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

BORGOMANERO (Novara) «Benvenuto a San Maurizio D'Opaglio, città dei rubinetti», dice la targa all'inizio del piccolo centro del Novarese, 2500 abitanti. Benvenuto in quello che gli industriali del luogo chiamano il paradiso, contrapponendolo all'inferno della vicina Omegna. Qui non si scioperano mai, o quasi. A Omegna invece sì. Riesci a parlare con operai che dicono «sciopero? Non ho mai sentito nessuno che l'abbia fatto». Riesci a parlare con datori di lavoro che rispondono? «Sciopero? Qui da noi non va». Come se fosse una moda. Non c'erano molti operai di San Maurizio alle manifestazioni dei metalmeccanici di giovedì. «Il contratto? Quando sarà fatto lo applicheremo», dicono gli industriali. «Il contratto? Tanto poi ce lo danno lo stesso senza scioperare», rispondono gli operai. Che a volte hanno opposto pugni e anche catenate ad altri operai che gli chiedevano, forse con poco garbo, di non entrare in fabbrica, di protestare.

Bisogna arrivare fin qui prendendo un treno lento che parte da Novara o più agevolmente scendendo dall'aereo alla tanto blistrata Malpensa che ha avvicinato questo pezzo di Piemonte troppo vicino alla Lombardia al resto d'Italia e del mondo. Qui, a San Maurizio e dintorni, come dice la targa, si fanno rubinetti. Quelli che trovano nelle nostre case. E valvole, quelle che hanno la stessa funzione, ma in fabbrica. Un tempo si faceva anche tanta meccanica di precisione (è rimasta soltanto una fabbrica grande, la «Mecare», ex «Agusta» che fa comandi di volo per elicotteri) e tanto tessile (c'è ancora la «Bemal», a Gozzano). Ma ora la metalmeccanica ha assorbito tutto: 330 imprese per 5424 addetti nella provincia di Novara, quasi 4500 nel distretto che ha come «capitale» San Maurizio.

Secondo distretto del nostro viaggio alla scoperta dei problemi

dei piccoli industriali, quelli che non crescono, quelli che restano sotto i 15 dipendenti. E delle donne e degli uomini che per i «piccoli» lavorano e non hanno quelle protezioni che lo Statuto dei lavoratori assicura a chi opera in un'impresa più grande.

Qui, nel distretto dei rubinetti, almeno una delle protezioni non viene usata o quasi. Quella sindacale, quella della rappresentanza sindacale. Qui il datore di lavoro è «padrone» e ti fa lavorare come e quando dice lui. Ma è anche «padre» e ti compra la casa, ti anticipa il tfr perché tua figlia si sposa o perché ti vuoi comprare la macchina... Qui il sindacalista che entra nella fabbrica-famiglia non per «fare la guerra», ma per spiegare agli operai che hanno il diritto di sapere per tempo quando avranno le ferie, viene accolto da un cartello che lo apostrofa come «venduto».

È sempre stato così e anche peggio. Ora le catenate di operai contro operai non si usano più. Eppure non pare che nessuno abbia la voglia di cambiare. O la forza. «Fiom, Fim e Uilm insieme, non fanno più del 30% di iscritti», spiega Elio Caligari, operatore di zona della Fiom-Cgil - In una fabbrica che ha 500 dipendenti, la «Giacomini», i tesseri al sindacato sono 24-25. Alla più famosa «Paini» i lavoratori sono 300, gli iscritti 5, tanto per fare qualche esempio.

Parlare con i lavoratori può essere complicato, perché non hanno interesse a farlo. Bisogna ricorrere alle conoscenze dirette dei sindacalisti, ma questo non significa per forza incontrare operai sindacalizzati. Massimiliano lavora in una piccolissima azienda che fa meccanica di precisione. Appena finita la scuola, un professionale, è

Seconda puntata dell'inchiesta sulle imprese con meno di 15 dipendenti. Viaggio nell'Italia dei distretti per raccontare i problemi dei datori di lavoro che hanno una piccola azienda e dei loro dipendenti che non usufruiscono dello Statuto dei lavoratori. Abbiamo cominciato sabato 13 febbraio con Civita Castellana, nel Viterbese. Distretto della ceramica dove i padroni hanno paura di crescere e gli operai hanno paura di parlare. Proseguiamo con la zona dei rubinetti nel Novarese, col metalmeccanico, e finiremo a Carpi col tessile.

entrato in fabbrica e da 11 anni sta con lo stesso «padrone». «Nessuno è iscritto al sindacato», dice, e se gli chiedi perché risponde - Forse perché nessuno si è mai lamentato... I rapporti sono «ottimi», lui non ha mai chiesto un aumento, ma a 29 anni ha già ottenuto il «massimo». Non è stato troppo attento alla polemica tra il presidente del Consiglio e il segretario della Cgil su come fare crescere le aziende piccole come la sua e non sa dello sciopero dei metalmeccanici. Il suo orario di lavoro giornaliero è di 9 ore, ma da queste parti anche questa è una consuetudine. Difesa dai lavoratori anche quando calano gli ordini e il «padrone» ridurrebbe volentieri l'orario.

Chi disegna un luogo di lavoro con «poca umanità» è un dipendente-parente. Una struttura classica in una zona dove intere famiglie operano, dividendosi i compiti, nella stessa fabbrica. «Per lui tutto e per i lavoratori niente», sintetizza il suo nome - Chi marca male, chi fa assenteismo, chi prende per il didietro il titolare, viene imbarcato», spiega. E capisci che è meglio fare quel che dice il padrone, meglio non ammalarsi troppo, meglio non andare ai funerali, meglio non iscriversi al sindacato e assolutamente meglio non scioperare. Altrimenti... «ti mette a fare lavori balordi, ti segue passo dopo passo, insomma ti mette nelle condizioni di andartene via. No, non ti licenzia, sei tu che lo fai». Nella sua fabbrica sono in 17, hanno superato la mitica soglia dei 15, ma il suo datore di lavoro non si preoccupa del sindacato che «co-

me è entrato è uscito. 117 non possono scegliere, devono lavorare sempre e comunque, quando c'è sciopero e quando è Carnevale, che da queste parti si festeggia anche con la chiusura di negozi e di alcune fabbriche. «Non è una cattiva persona - conclude - ma non c'è umanità».

Sembra più fortunato un delegato sindacale che lavora in un'azienda che ha 18 dipendenti e fa meccanica di precisione. Gestione manageriale e non familiare, sembra la ricetta. Rispetto del contratto, del sindacato (gli iscritti sono 8), del diritto di sciopero. Certo il fatto di essere in pochi impone rapporti diversi da quelli che esistono in un'impresa di 500 dipendenti: «Paura? No, soggezione».

Tiziana, 32 anni, al lavoro da quando ne aveva 16, ha la tessera della Fiom, ma non fa attività sindacale. Si è tesserata perché il sindacato ha incrociato la sua strada nel momento della cassa integrazione. Lavora nella torneria di una piccola fabbrica di 9 dipendenti dove si fanno rubinetti e dove la parola sciopero è bandita: «Io non conosco nessuno che lo fa». Sema-gliene fosse venuta voglia, ma non sembra, la lezione di suo marito gliel'ha fatta passare: «Lui era uno che combatteva ed è stato mandato a casa. I suoi stessi compagni hanno raccolto le firme per cacciarlo. È rimasto senza lavoro per un anno e ora sta in un'altra fabbrica e si fa i fatti suoi. Anche perché tutti dicono e poi ti voltano le spalle». Per evitare... Tiziana non sciopera, anzi non sa neanche della vertenza dei metalmeccanici e della protesta contro Fe-

Marco Marchini, proprietario della cromatura «Gioira» non ha immigrati nel suo capannone dove l'aria sa di acido e cromo. Preferisce le «donnette» per i lavori noiosi, ma sa che gli uomini sono più affidabili, si ammalano di meno e soprattutto non stanno a casa tre anni perché fanno due figli di seguito. Ha 14 dipendenti, ma ne ha avuti anche 20 e questo senza che le cose cambiassero. Iscritti al sindacato sì, ma nessun delegato. Niente scioperi e straordinario strutturale. «Chiedono loro di fare almeno un'ora al giorno», dice - ma poi non vedono i risultati in busta paga». Aumenterebbe volentieri la sua manodopera, ed è dello Statuto dei lavoratori non ha paura - perché del resto? - ma il mercato non va. Vorrebbe pagare meno oneri e più i suoi dipendenti: «Sarebbero più soddisfatti e lavorerebbero meglio».

Ci sono invece poltrone di pelle e orchidee giapponesi nell'ingresso della «Fratelli Pettinaroli», 140 dipendenti. E qui c'è s'incontra la signora Laura, 53 anni dietro una scrivania dei 70 portati con molta energia. Non è la grande fabbrica che ci interessa, ma una piccola che hanno rilevato 15 anni fa, la

dermeccanica: «Oggi il lavoro è quello che è - conclude - e bisogna tenerlo stretto».

Ma non pare che sia la paura di restare disoccupati a frenare i lavoratori. Qui il tasso di disoccupazione ufficiale è del 2,5%. Ufficiale. Qui molti fanno il doppio lavoro e dopo la fabbrica scelgono una pulitura dove arrotondare il salario con un po' di «nero». Qui per alcuni lavori malsani non si trova più disponibilità di manodopera italiana. Ci sono gli extracomunitari, tanti, tantissimi in fonderia, in pulitura, in stamperia. Sarà allora un'area di destra? Neanche questo è vero. A San Maurizio la sinistra ha governato dal dopoguerra. «Il partito fuori e il padrone dentro», sembrava l'accordo trovato. Sembrava, perché nelle ultime due legislature il comune è andato a Forza Italia.

Marco Marchini, proprietario della cromatura «Gioira» non ha immigrati nel suo capannone dove l'aria sa di acido e cromo. Preferisce le «donnette» per i lavori noiosi, ma sa che gli uomini sono più affidabili, si ammalano di meno e soprattutto non stanno a casa tre anni perché fanno due figli di seguito. Ha 14 dipendenti, ma ne ha avuti anche 20 e questo senza che le cose cambiassero. Iscritti al sindacato sì, ma nessun delegato. Niente scioperi e straordinario strutturale. «Chiedono loro di fare almeno un'ora al giorno», dice - ma poi non vedono i risultati in busta paga». Aumenterebbe volentieri la sua manodopera, ed è dello Statuto dei lavoratori non ha paura - perché del resto? - ma il mercato non va. Vorrebbe pagare meno oneri e più i suoi dipendenti: «Sarebbero più soddisfatti e lavorerebbero meglio».

Ci sono invece poltrone di pelle e orchidee giapponesi nell'ingresso della «Fratelli Pettinaroli», 140 dipendenti. E qui c'è s'incontra la signora Laura, 53 anni dietro una scrivania dei 70 portati con molta energia. Non è la grande fabbrica che ci interessa, ma una piccola che hanno rilevato 15 anni fa, la



Gabriella Mercadini

«Tsm galvanocromo», 16 addetti, che cromano sia i rubinetti «Pettinaroli» che quelli di altre aziende. La richiesta dell'impreditrice, è lei che tiene le redini dell'impresa, è flessibilità. La massima possibile perché si lavora per conto terzi ci possono essere momenti di punta e momenti di stanca. «Quando c'è bisogno di 10 ore se ne fanno 10, quando c'è bisogno di 9 e ne fanno 9. E se il mercato non tira e c'è bisogno di farne due, chiediamo? «Allora c'è la cassa integrazione». Neanche alla «Pettinaroli» usa scioperare. «Non so se partecipano alla protesta dei metalmeccanici», risponde la signora Laura che dai suoi dipendenti ha ricevuto un cuore d'oro per il sessantesimo della fabbrica. Ma i sindacalisti di fuori dicono che proprio davanti a quei cancelli, per l'ultimo contratto, si è arrivati alle mani. Operai contro operai, quelli che invitavano a scioperare contro quelli che volevano lavorare.

Nessuna rissa invece da «Fortis rubinetterie speciali», 11 dipendenti e qualche iscritto al sindacato dopo la richiesta di cassa integrazione da parte dell'azienda. Andrea, 34 anni, seconda generazione nell'impresa fondata dal padre, ammette di aver paura delle rigidità imposte dallo Statuto dei lavoratori. Non sa nulla della po-

lemica nazionale e chiede flessibilità oraria in grado di combattere un mercato schizofrenico. Orari flessibili e meno oneri in busta paga perché il salario dei suoi dipendenti, che non scioperano mai, è davvero basso mentre lui paga tanto.

Neanche dai due «Fratelli Piemontesi» si fa baruffa. Il solo delegato sindacale della fabbrica, sostiene il signor Silvano, non c'è più perché nessuno dei 19 operai si è più iscritto. Vorrebbe poter licenziare quelli che non gli servono, ma ammette di averlo già fatto «invitando» alcuni a «scegliere» da soli. Per il resto lo Statuto non fa paura, quello che fa paura sono le tasse: «Ho sbagliato a dire che siamo in due - dice - Siamo tre soci. Io, mio fratello e lo Stato. Il terzo non lavora e si mangia il 53%».

E i sindacalisti? Hanno vita dura. Con i soldi si risolve qualsiasi vertenza, l'intervento del sindacato non serve. Anzi. Combattono contro lo straordinario, le 45 ore effettive e si ritrovano nemici di molti lavoratori che invece sono abituati a un salario fatto di 9 ore quotidiane. Chiedono il rispetto di norme ambientali a fabbriche che hanno inquinato irrimediabilmente il bellissimo lago d'Orta e incontrano l'ostilità di operai che da quelle aziende insano dipendevano. Esigono il rispetto di un calendario di lavoro, dei turni, del diritto di sciopero... e si sentono chiamare «venduti». «Diritti da difendere - si domanda un po' sconcertato Elio Caligari - Qui bisogna ancora convincere la gente dei diritti che ha».

(2/SEGUE)

I grandi cercano di sottrarsi all'abbraccio di Wall Street

Ma dagli Usa nuovo no all'accordo sui cambi. L'Ocse: l'America crescerà ancora, l'Europa poco

DALL'INVIATO

ANTONIO POLLIO SALLIMBENI

BONN C'è una guerra che si sta giocando ormai a viso aperto all'interno della Triade, cioè il terzetto che guida l'economia mondiale: Stati Uniti, Europa e Giappone. È una guerra che si combatte con accuse e colpi bassi, minacce e dotti resort sullo stato dell'economia. L'obiettivo è stabilire qual è il giusto equilibrio tra dollaro, euro e yen. E chi, naturalmente, lo deve stabilire. Mentre l'euro raggiunge il minimo assoluto dalla sua nascita nei confronti del dollaro (quotato ieri 1,1101 euro) e mentre da Parigi l'Ocse, l'organizzazione internazionale che associa i principali paesi industrializzati, lancia l'allarme per la follia speculativa di Wall Street che nessuno riesce (o vuole) fermare, si riuniscono in terra tedesca i ministri finanziari

e i banchieri centrali del G7. Che cosa uscirà questa sera è difficile dire perché mai come questa volta il contrasto sulle regole del sistema monetario internazionale è stato così profondo. Alla vigilia del vertice, il segretario al Tesoro americano Rubin, ha nuovamente gelato qualsiasi ipotesi di «zone target» per limitare le oscillazioni di euro, dollaro e yen. Non solo per motivi di principio, la difesa del «free market» e della liberalizzazione del movimento dei capitali, ma perché non essendo le tre monete convergenti, l'adottare zone fisse di oscillazione impegnando le banche centrali a difenderle costituirebbe un automatico invito alla speculazione. Germania, Francia e Giappone non sono disposti a battere in ritirata anche se lo stesso Oskar Lafontaine, il ministro delle finanze tedesche, si è rassegnato a seguire una pista più

IL VERTICE G7 DI BONN
Il superdollaro fa temere una «bolla» speculativa e l'euro è al suo minimo storico

G7 quando sui mercati dei cambi si verificano fluttuazioni superiori al 10%. Si abbandonerebbe così l'idea di un tetto massimo di fluttuazione per adottare invece un «pavimento».

Tutti i banchieri centrali del G7 (eccetto quello giapponese che non si è pronunciato pubblicamente) sono contrari a imbrigliare i cambi: temono che nel nome della stabilità dei cambi si

morbidità. Lo schema che questa mattina proporrà ai partner è quello preparato dal suo primo consigliere economico Wolfgang Filz. Si tratta di prevedere l'avvio di consultazioni formali nel

cerchi di subordinare la politica monetaria non all'obiettivo di mantenere la stabilità dei prezzi bensì alla difesa di un livello di cambio. Ormai considerano Lafontaine un guastatore. Ciampi, che al di là del «temperamento» del collega tedesco, condivide la sostanza della polemica di Lafontaine nei confronti della Bce sulla necessità di ridurre i tassi di interesse, non lo segue nella forzatura sui cambi. È stato il collasso del dollaro contro lo yen (per se di colpo il 20%) che in ottobre ha fatto tremare tutti. Ma è anche l'ossessione tedesca e francese per il rallentamento della crescita che crea l'ansia di «raschiare in fondo al barile» cercando ogni mezzo per invertire l'onda. Un euro deprezzato rispetto al dollaro rende più competitive le merci europee. Da molti, la forte pressione tedesca viene interpretata come la classica scortocorta per

evitare quelle misure fiscali e di riforma del mercato del lavoro interno dalle quali potrebbe nascere lo stimolo agli investimenti. È la classica via seguita fin qui, che però non ha dato grandi frutti. Resta il fatto, però, che gli 11 paesi dell'euro sono scarsamente «aperti» al resto del mondo poiché le loro esportazioni pesano sul prodotto nella misura del 15%. Quindi la ripresa della domanda interna (europea) non può fondarsi sulle esportazioni. E per questo che Rubin chiederà agli europei di fare di tutto per rilanciare l'economia degli 11 perché in questo modo anche l'Asia potrà trovare nel mondo un altro «consumatore» di ultima istanza». Come dire, non tocca a noi. Le stime che il capo economista dell'Ocse Ignazio Visco ha presentato ieri a Parigi sono eloquenti: l'economia americana crescerà secondo l'Ocse del 1,5-

3% contro le 2,5% dell'Europa e il Giappone crescerà del 2%, il Giappone rischia di confermare la recessione. Previsioni in rialzo per gli Usa, in ribasso per l'Europa. È questo che sta spingendo il dollaro verso l'alto: gli Usa preferiscono un euro più apprezzato sul dollaro perché non vogliono peggiorare il deficit commerciale arrivato nel 1998 al record di 168,5 miliardi di dollari. Ma se gli Usa sono una locomotiva, la sua velocità dipende dagli umori di Wall Street. Visto che il 40% delle famiglie americane alimenta il proprio reddito con le azioni. Secondo Ignazio Visco «l'indice della Borsa di New York Dow Jones oltre quota 9000 è sopravvalutato: si è ormai formata una bolla speculativa». Se scoppierà tutta in una volta gli effetti sull'economia Usa saranno diretti, ma il colpo in termini di instabilità dei mercati sarà generalizzato.

GERMANIA

Contratto Ig metal in Bassa Sassonia Ma resta difficoltà

ROMA Seppur contestato da molti imprenditori, che lo ritengono troppo oneroso, il rinnovo contrattuale siglato dai datori di lavoro e dai metalmeccanici del sud-ovest della Germania, è stato accettato ieri anche nel distretto industriale della Bassa Sassonia. Come già i colleghi del Baden-Wuerttemberg, anche gli 80.000 metalmeccanici della regione dove ha sede la Volkswagen avranno dal primo marzo aumenti che raggiungeranno il 3,6 per cento, se calcolati sulla base dei 14 mesi del rinnovo, ma il 4,2 se riferiti ad un anno. Soddisfatto l'Ig Metall. Ma il suo capo Klaus Zwickel ha avvertito ieri che il sindacato è pronto ad imporre con lo sciopero l'estensione del nuovo contratto a tutto il paese e a tutti i 3,5 milioni di addetti. Unica concessione, lo sfasamento di un mese dell'entrata in vigore nelle regioni dell'ex Rdt ancora economicamente sfavorevole.

